

M2



Le dinamiche familiari

Le dinamiche familiari

Il matrimonio

Il matrimonio non è considerato un sacramento dall'Islàm, ma un rito semplicissimo di natura giuridica. Il matrimonio e la sessualità sono regolate da Dio nella legge islamica (*sharī'ah*), così come risulta dal Corano, dalla Sunna e dal diritto islamico classico (*fiqh*), come appare dalle scuole giuridiche sunnite e sciite, le quali hanno come obiettivo di rendere stabile la famiglia^[1].

Il matrimonio è, dunque, secondo la *sharī'ah*, uno strumento giuridico-sociale stipulato sotto la legge islamica con un contratto che può essere concluso anche presso un notaio (il contratto non può contenere, comunque, condizioni contrarie alla scuola giuridica a cui il musulmano appartiene). Il contratto è stipulato fra le famiglie degli sposi, con la differenza che mentre lo sposo esprime da sé il consenso, la sposa lo fa attraverso il «tutore matrimoniale» (*wâlî*), di regola il padre di lei. Il futuro sposo, pena la nullità del contratto, s'impegna a versare alla donna la dote (*mahr*), secondo la propria posizione sociale e le tradizioni del luogo. Da questo momento sono leciti i rapporti sessuali e sono assegnati i ruoli familiari a ciascuno dei due contraenti: il marito ha, per volere di Dio, l'autorità sulla famiglia, è il capofamiglia e provvede da solo al sostentamento di essa. Verso i figli esercita un diritto di tutela, determinandone l'educazione, la religione e il domicilio. In caso di morte la tutela passa al parente maschile più prossimo nella linea paterna.

Per la validità del matrimonio debbono ricorrere le seguenti quattro condizioni:

1. Assenza di impedimenti

Temporanei

- a. *Parentela delle mogli.* È vietato ad un musulmano sposare due mogli che sono sorelle di sangue, sorellastre o di latte.
- b. *Precedente matrimonio della moglie.* Le mogli divorziate devono attendere il «ritiro di continenza», ossia un periodo di riposo di tre mesi conseguente allo scioglimento del matrimonio, a meno che abbiano divorziato senza aver mai consumato. Le vedove devono invece attendere quattro mesi e dieci giorni prima di rimaritarsi. Per consuetudine anche le donne rimaste vedove senza aver consumato devono rispettare il periodo di lutto sebbene nella *šarī'a* la questione non venga regolamentata esplicitamente.
- c. *Triplice ripudio.* È proibito il matrimonio con la donna ripudiata tre volte, a meno che dopo il terzo ripudio ella si sia sposata con un altro uomo e da lui sia poi stata ripudiata.
- d. *Disparità di culto fra i coniugi.* Un uomo musulmano non può sposare una donna politeista, anche se gli è concesso sposarne una ebrea o cristiana, che professi cioè una «religione del Libro». Una donna musulmana, invece, può sposare solo un uomo musulmano.

Nel caso invece si tratti di due coniugi musulmani, se uno dei due si converte ad un'altra religione, peccando così di apostasia, vi è lo scioglimento immediato del matrimonio.

Permanenti

- a. *Parentela stretta fra i coniugi.* Il Corano vieta ad un musulmano di sposare la madre, le nonne, le zie, le figlie, le sorelle, le nipoti e le pronipoti.
- ^r b. *Affinità.* È inoltre vietato sposare le madri delle proprie mogli, le figliastre, le ex-mogli dei figli,

dei padri e dei nonni.

c. *Parentela di latte*. Proibite anche le nutrici, le sorelle di latte e, di conseguenza, le loro ascendenti e discendenti.

Altri impedimenti

a. *Fidanzamento*. Un musulmano non può chiedere la mano di una ragazza già richiesta da un altro musulmano prima di lui, a meno che quest'ultimo rinunci a reclamare o autorizzi lo stesso fidanzamento.

b. *Cattiva condotta*. Un uomo dedito all'adulterio e alla fornicazione può sposare solamente una donna anch'essa adultera e fornicatrice. Il connubio con loro è proibito ai credenti.

2. Consenso dei due futuri coniugi

Nel diritto classico, non esiste limite d'età: i futuri coniugi diventano maggiorenni per contrarre matrimonio con la pubertà (reale o presunta). Ad oggi l'età per poter contrarre matrimonio è 18 anni.

3. Fissazione di una dote

È un dono fatto dallo sposo alla sposa che ne diventa proprietaria a tutti gli effetti. Se ne fissa l'ammontare e si dice se tutto o parte della dote viene pagato anticipatamente o a termine. La moglie ha diritto alla totalità della dote se il matrimonio è stato consumato o se, sciolto a causa del decesso del marito, non è stato consumato. Nel caso contrario, la moglie ha diritto alla metà della dote (ma in caso di annullamento o adulterio, la moglie perde quest'ultimo diritto)

4. Osservazione delle formalità prescritte

Il consenso orale, in un'unica seduta, con due testimoni musulmani, puberi, liberi, sani di mente e di pratica religiosa, di sesso maschile (Corano 2,282).

Gli effetti del matrimonio sono: la coabitazione, i buoni rapporti, i diritti di successione, la filiazione e la creazione di una parentela per alleanza, cioè affinità. Nel matrimonio, la moglie deve obbedienza, rispetto e fedeltà al marito; ella ha l'obbligo di coabitazione ed ha la custodia dei figli. Per la tradizione musulmana, il ruolo della donna è quello di allargare il lignaggio della famiglia del marito, tanto che la donna entra a tutti gli effetti sotto la «giurisdizione» di questa e il matrimonio è spesso considerato come una perdita per la famiglia della sposa e un'acquisizione per quella del marito.

Il marito deve alla moglie il mantenimento, la parità di trattamento in caso di più mogli, l'autorizzazione a fare visita ai propri parenti, la completa libertà di amministrare e di disporre dei propri beni.

Jorgen Nilsen^[2] discute la pratica della *pardah* (di origine nella Persia pre-islamica, che attualmente è l'Iran), ossia la segregazione della propria donna per nascondere agli altri uomini; essa può consistere nella segregazione fisica (con l'ausilio di muri, pannelli, tende) o nell'imposizione alle donne di coprire i loro corpi al punto di nascondere la pelle e le loro forme, attraverso l'utilizzo del *burqa* che può includere o no un *yashmak*, un velo che copre il viso ed eventualmente gli occhi. Questo avviene attualmente soprattutto in India, in Pakistan e nel Bangladesh; la *pardah* può essere vista come una forma di protezione della donna, soprattutto quando vi è una stretta rete di parenti.

Negli studi fatti sulle donne pachistane e del Bangladesh, emerge come l'isolamento influisce direttamente rispetto all'integrazione femminile nella società, in quanto le donne vivono gli spazi pubblici come pericolosi e non sono in grado di gestirsi in tali spazi (anche per problemi linguistici).

¹ Lo scioglimento del matrimonio avviene per:

- a) per decesso di uno dei coniugi
- b) per ripudio
- c) per divorzio

Il ripudio (talâq) : avviene unilateralmente da parte del marito nei confronti della moglie (il Corano però si esprime in modo avverso al ripudio: «Non ripudiate le vostre donne, perché il ripudio fa tremare il trono di Dio»).

La moglie può chiedere al giudice il ripudio del marito in casi di problemi di tipo coniugale (maltrattamento da parte del marito, assenza protratta per più di quattro mesi, mancato mantenimento), sessuale (impotenza, inadempimento degli obblighi sessuali), religioso (andare a ballare, bere alcolici, togliersi il velo ecc.) o in caso di grave permanente malattia del marito.

Il divorzio: nell'Islam è consentito ma non incoraggiato, infatti in alcuni paesi gode di maggior accettazione rispetto ad altri (es. Asia Meridionale). Sia il marito che la moglie possono chiedere il divorzio, seppur con modalità diverse.

L'uomo, secondo il rito *talaq bil tal*, al cospetto della moglie e in presenza di due testimoni, può ottenere il divorzio ripetendo tre volte (con un intervallo di 30 giorni tra una e l'altra) «io divorzio da te». La dilatazione di 90 giorni è prevista per consentire la nascita di discussioni, mediazioni e occasioni di riconciliazione. La donna invece deve negoziare il proprio diritto a divorziare, inserendo questa clausola nel contratto matrimoniale; non è questo un immediato passaggio, anche perché molte donne non sanno di questo loro diritto. La donna poi, per divorziare, deve ottenere il consenso del marito, e nel caso in cui le viene negato, può rivolgersi ad un giudice, ad esempio perché:

- il marito è assente, scomparso, in prigione, ecc.;
- perché il marito non paga il mantenimento della moglie o dei bambini;
- perché il marito si rifiuta di adempiere gli obblighi coniugali e/o abusa della sua autorità; la moglie deve dare prova del danno subito.

Il divorzio prevede che il marito continui ad occuparsi del mantenimento dei figli, ma non lo obbliga nei confronti della moglie, verso la quale può conferire una sorta di dote. Queste pratiche ovviamente possono variare in base alle tradizioni culturali del paese a cui ci stiamo riferendo.

Ciò che invece rappresenta un tratto comune, è che il divorzio per la donna è una straordinaria fonte di stigma, in quanto per la donna c'è il rischio di essere isolata dalla famiglia e dalla comunità, essendo anche giudicata colpevole della rottura del matrimonio. Per questi motivi spesso le donne islamiche scelgono di non divorziare, continuando a vivere infelicamente.

La filiazione

Nella cultura islamica, il vincolo coniugale è l'unico che legittima la possibilità di avere figli, che tra l'altro è uno degli obiettivi che la coppia musulmana deve raggiungere nella vita. Il matrimonio è un passo cruciale nella vita di un giovane adulto; è la nascita di un bambino che conferisce lo status di adulto, ed assolve ad un obbligo religioso fondamentale^[4].

Tale obiettivo non è presente nelle coppie occidentali, che scelgono di poter non avere bambini; tradizionalmente le famiglie islamiche sono sempre state molto numerose, e la costanza di questo aspetto non è variata mai, nemmeno a fronte di modificazioni delle condizioni culturali, economiche, demografiche.

Nelle famiglie musulmane uomini e donne hanno compiti ben distinti e immutabili nella crescita dei figli; i neonati sono cresciuti dalla componente femminile della famiglia, mentre il padre non ha alcun obbligo, nemmeno di presenza in momenti importanti. La famiglia è una "palestra" in cui il bambino impara i valori su cui si basa la sua società. Tuttavia, si presenta un paradosso: il bambino (anche il maschio) impara a conoscere il mondo esterno stando nel mondo delle donne.

La madre gli insegna tutto quel complesso modo di stare in società che regola il mondo musulmano, il modo di rivolgersi ai più anziani, a seconda del grado di parentela, di sesso, età, ecc. Da qui deriva il fondamentale ruolo delle donne nell'educazione dei bambini nella società musulmana, in quanto esse soprattutto iniziano a insegnare ai bambini come comportarsi. Al tempo stesso, nel mondo delle donne il bambino è protetto, privo delle responsabilità e degli obblighi che lo attendono al di fuori. Quindi, entrare nell'età adulta per il bambino significa uscire dal mondo delle donne ed entrare in quello degli uomini, un mondo dove prevale la forza, la competizione, il conflitto. Non è un caso che da recenti ricerche psicologiche derivi che, nell'immaginario maschile musulmano, il mondo delle donne rimanga come il mondo ideale, vi è una nostalgia per il periodo dell'infanzia.

In base alle indicazioni coraniche e a quelle delle scuole giuridiche, la prole in stretta dipendenza al padre, che è il responsabile della tutela dei figli e che stabilisce l'orientamento religioso dei figli; in sua assenza la tutela passa al parente maschile più vicino (a meno che la madre sia stata scelta da lui come tutrice testamentaria), che ne esercita tutti i diritti e doveri fino all'emancipazione giuridica.

La madre ha soltanto un diritto/dovere di guardia, secondo il quale può e deve custodire e allevare i figli fino a quando questi hanno bisogno delle sue cure; tutto questo sotto il controllo del tutore e per la durata prevista dalla Legge.

Secondo Stang Dahl^[5], nell'islàm c'è la concezione che uomo e donna siano complementari l'uno all'altra: la donna cura i figli, e l'uomo si occupa delle esigenze economiche del nucleo, lavorando. Ad oggi però, le donne musulmane di tutto il mondo stanno intraprendendo delle carriere «extra-famigliari», che non le esonera comunque dal loro ruolo di madri, non venendo supplita dal marito.

Mensson MCGinty nel 2006 ha svolto uno studio coinvolgendo donne svedesi e americane che si sono convertite all'islàm: l'idea di madre emersa è «nell'islàm è fortemente raccomandato alle donne di curare i figli e la casa, non è un obbligo, ma è un forte suggerimento religioso. Vi sono molte preghiere che indicano l'importanza di avere ruoli distinti in famiglia»^[6]. Queste donne, che si sono convertite all'islamismo, ritengono fondamentale seguire le indicazioni religiose per poter realizzare il desiderio di svolgere a pieno il ruolo di madri e mogli. Questo è un punto di vista che decisamente si oppone a quello delle contestatrici femministe occidentali.

I valori e gli insegnamenti che vengono dati ai figli in una famiglia musulmana possono essere diversi da quelli dati a coetanei non musulmani, risultando per certi aspetti fortemente contrastanti. Molti giovani musulmani che abitano in occidente, possono decidere di praticare le indicazioni della religione islamica in maniera radicale, come se fosse un desiderio personale, senza esserne però obbligati dalle famiglie.

Affidamenti e adozioni

Non sono strumenti usati in modo consueto nei paesi di religione islamica, diversamente da quanto avviene in Italia; questo sia per la diversità nelle disposizioni di legge dei vari stati, sia per gli aspetti culturali. Situazioni gravi come l'abuso e l'abbandono di un minore possono costituire un motivo per procedere all'affidamento o all'adozione; va però detto che gli studi in merito a questo argomento sono ancora da sviluppare e approfondire.

Sotto il profilo giuridico, nei paesi islamici l'adozione legittimante è espressamente vietata dal Corano perché rescinde i legami tra il minore e la sua famiglia, pertanto l'unico strumento di protezione del minore abbandonato è la *kafalah*, istituto richiamato espressamente dalla Convenzione ONU del 1989, che presenta dei tratti molto simili ad una sorta di affidamento illimitato. A norma dell'istituto della *kafala*, il minore abbandonato viene affidato ad una persona, il *kafil*, che si impegna a prendersi cura del bambino, ma senza che ciò comporti l'instaurazione di un qualsiasi legame di filiazione. Nel caso di bambini orfani o abbandonati, prima di tutto si ricerca

all'interno della famiglia di origine qualcuno che possa provvedere al sostentamento e all'educazione del bambino; possono essere i parenti della madre o del padre, in linea diretta o collaterale.

Se tali soggetti non vengono reperiti, entra in funzione l'istituto della kafalah, ovvero l'affidamento del bambino a persone, anche single, che si impegnano a prendersene cura fino alla maggiore età, ciò, tuttavia, senza che il bambino entri legalmente a far parte della famiglia affidataria. L'istituto della kafalah, previsto dal diritto islamico quale strumento di protezione dell'infanzia, attribuisce, infatti agli affidatari un potere-dovere di custodia, con i contenuti educativi di un vero e proprio affidamento preadottivo, ma non attribuisce tutela né rappresentanza legale al kafil.

Secondo le normative islamiche, il minore adottato/affidato mantiene il cognome del padre biologico e ha diritto all'eredità della famiglia biologica; i beni di proprietà del minore non possono essere utilizzati o gestiti dalla famiglia adottiva. Inoltre tra minore e famiglia adottiva non si instaurano rapporti di parentela, pertanto, dopo aver raggiunto la maggiore età, il ragazzo potrebbe sposare una donna presente nella famiglia adottiva.

Poiché l'istituto della kafalah non è equiparabile né all'adozione legittimante né all'affidamento, che per la legislazione italiana è preordinato all'adozione, esso non può essere dichiarato efficace in Italia.

Sotto il profilo culturale-religioso, va ricordato che in molte società musulmane l'adozione di un bambino da parte di una famiglia non musulmana è del tutto inaccettabile; inoltre, sempre considerando che le famiglie musulmane possono appartenere a paesi differenti e quindi essere caratterizzate da importanti differenze culturali, l'ingresso di un bambino in una realtà molto diversa da quella di provenienza può comportare per lui grossi disagi. Gli operatori che si occupano di queste situazioni, dovrebbero considerare questi aspetti prioritari al pari delle condizioni che legalmente rendono possibile gli affidamenti e partire dal presupposto che i motivi per cui penserebbero di attivare un affidamento o un'adozione possono essere molto diversi dai motivi considerati validi da mondo islamico.

Essere donna

Alcuni aspetti del ruolo delle donne, intese come mogli e madri nella famiglie islamiche sono stati trattati in precedenza, ricordando sempre che non è possibile fornire esaustive informazioni a fronte delle molteplici differenze culturali e di tradizione dei vari paesi islamici. Si è parlato del rapporto con il coniuge, dei diritti e doveri all'interno del matrimonio, delle funzioni come madre e all'interno della comunità locale, evidenziandone i principali aspetti.

Interessante può essere soffermarsi sul passaggio dall'essere bambina al divenire donna; esso è individuato con l'ingresso nell'adolescenza, che segna una fase di grandi cambiamenti: la figlia interrompe i contatti con uomini che non siano suoi parenti o uomini già coniugati, mantenendo prevalentemente rapporti con gli ipotetici candidati mariti; cambiano i compiti che ella ha all'interno della famiglia, dove si inizia a considerarla «cresciuta» e quindi in grado di adempiere ai compiti di accudimento della casa e dei fratelli; inoltre per la figlia cambia l'abbigliamento, passando dagli abiti infantili a quelli della donna (ampi) e iniziando ad indossare il *velo*.

A seconda dell'appartenenza etnica e dell'orientamento più o meno conservatore della famiglia, la ragazza indosserà un velo che copra solamente i capelli o che invece la copre in modo più integrale (è il caso delle già citate donne afgane che devono indossare il burqa, indumento che le copre integralmente, permettendo loro di vedere solo attraverso una rete posta davanti agli occhi). Gli abiti che si indossa fuori casa o in presenza di estranei sono molto diversi da quelli che invece si possono indossare nell'intimità della propria casa.

^r Le origini del velo risalgono dal un versetto coranico, secondo cui Mohammed utilizzò un giorno

una tenda per dividere sé e la moglie da un loro visitatore; da qui hanno preso avvio varie interpretazioni legate all'uso velo, che è divenuto un simbolo controverso: chi lo considera elemento di segregazione della donna, chi invece lo riconduce ad una possibilità per la donna musulmana di sentirsi protetta dallo sguardo maschile (e quindi stabilire un'appropriata distanza nelle interrelazioni con persone diverse), chi lo ritiene uno strumento per la donna per poter svolgere in tranquillità le proprie attività nel mondo esterno.

La posizione della donna nel mondo islamico è oggi un argomento molto scottante e controverso in termini di interpretazioni; per gli operatori che si trovano a lavorare con le donne islamiche, è fondamentale considerarne la provenienza etnica, sapere che l'uguaglianza tra i sessi è ancora una questione molto delicata (nonostante, ad esempio, in Marocco nel 2004 ci sia stata una riforma del diritto di famiglia che equipara la posizione dell'uomo e della donna), sostenere in modo empatico e non giudicante anche le donne che, per scelte personali e culturali, accettano di vivere situazioni che nella mentalità occidentale possono sembrare inconcepibili. Gli operatori non sono tenuti (e forse non ne hanno nemmeno la possibilità) a conoscere tutte le sottili distinzioni che caratterizzano il mondo islamico, ma devono stare attenti a non scivolare in convinzioni e pregiudizi che riducono in modo inappropriato questa particolare realtà.

Adolescenza e immigrazione

«L'adolescente che migra si trova tra due sponde, le origini perdute e il nuovo mondo non posseduto, che amplificano la sua posizione di sospensione, incertezza, transizione»^[7].

La condizione dell'adolescente musulmano che ha vissuto un processo migratorio o che appartiene ad una famiglia islamica, ma è cresciuto in un paese diverso da quello di origine dei genitori, comporta un doppio spaesamento: l'uno legato alla condizione evolutiva e dal periodo critico tipico di questa fase della vita, l'altra legata al processo migratorio che porta con sé una ricostruzione identitaria, relazionale, di significati.

Vi sono poi diversi livelli migratori vissuti: il migrare fisico dal paese d'origine al paese d'accoglienza, il migrare dalla famiglia allargata che ha sostenuto la loro crescita nel paese d'origine e infine la migrazione dal mondo dell'infanzia al mondo adulto, compito evolutivo della fase di vita che il ragazzo sta vivendo. In condizioni di vita «normali» cioè stanziali, le energie sono dedicate al compito evolutivo del diventare adulti e l'adolescente ha alcuni ambiti di riferimento sicuri in cui completare la formazione della sua identità (la famiglia, il gruppo dei pari, le istituzioni formative, ...).

La famiglia risponde alle domande di appartenenza ma in una situazione di migrazione il genitore deve relazionarsi con figli al confine tra due mondi di senso, questo rende più difficoltoso il compito educare e di trasmettere valori, credenze e abitudini che talvolta sono molto lontane da quelle proposte dal mondo della scuola e da altre agenzie educative e socializzanti.

Il gruppo dei pari è importante nel processo di identificazione ma il rischio deriva dall'omologazione e dalle condotte devianti; questo è ancor più vero quando il nuovo gruppo dei pari è sconosciuto agli occhi dell'adolescente straniero, che lo vede distante e dissimile a lui, confermando il senso di estraneità.

Il terzo ambito relazionale che svolge una preziosa funzione riflessiva ed educativa per l'adolescente è la scuola, primo luogo di interazione diretta e continuativa con la comunità sociale. Un esempio di difficoltà nel garantire questa funzione è avvenuto in Francia, ove si sono create situazioni problematiche legate alla divisa scolastica che alcune scuole prevedevano per le ragazze; tali indumenti non erano ritenuti adeguati dalle famiglie in base alla cultura islamica e questo ha comportato la scelta di trasferire le figlie presso altre scuole.

^r Il quarto ambito relazionale nel quale l'adolescenza si sviluppa è il mondo intimo della relazione con

se stesso. Il migrante adolescente vive perdite sia nel contesto culturale allargato sia in quello ristretto dell'ambito familiare e amicale: si interrompono la continuità culturale, quella dei legami familiari quotidiani e del gruppo dei pari .

L'esperienza migratoria, il bilinguismo e il biculturalismo vissuti dai bambini e ragazzi con genitori stranieri porta una destabilizzazione a livello relazionale e cognitivo che, se ben contenuta e gestita dagli adulti di riferimento, permette loro di ristrutturarsi a livello identitario e sociale ma, al contrario, se ignorata, può avere risvolti negativi, in termini di sviluppo psico-sociale e di integrazione/appartenenza.

Gli adolescenti sono in bilico tra due mondi di significato, quello familiare e quello del paese d'accoglienza, il trapianto nella nuova terra rappresenta un momento cruciale che li obbliga a coniugare nel loro mondo interno l'incontro e scontro tra due universi culturali. Sono ragazzi quindi chiamati a giocare su due fronti senza mai appartenere pienamente a nessuno.

Il fatto che l'immagine di sé rimandata dalla società a volte è incongruente e dispregiativa può portare i ragazzi ad auto emarginarsi o a tentare di assimilarsi alla società d'accoglienza, a isolarsi, evitare progettualità e vitalità oppure ad abbracciare atteggiamenti fondamentalisti di chiusura all'interno della loro cultura d'origine.

Vi è in tutte le persone immigrate una frammentazione: dei legami, dei luoghi, con gli spazi conosciuti, con i ritmi e le consuetudini di vita, dei legami con il contesto culturale di appartenenza.

Le risposte, in termini di interventi di politiche e di servizi, devono andare nel senso dell'accoglienza e del riconoscimento, della conoscenza, intese come un sistema connesso e coerente di azioni, frutto di una rete di istituzioni formali e non, che agisca su più fronti, per permettere ai ragazzi di sentirsi accettati e in grado di contribuire al benessere proprio e della comunità in cui vivono.

[1] Secondo alcune scuole solo il padre (o in sua mancanza il nonno paterno) può costringere la donna da lui rappresentata al matrimonio, solo però se vergine o minorenni. Cfr., A. Bausani, *L'Islàm*, Op. Cit., p. 63.

[2] J. Nielsen, *Toward a European Islàm*, Basingstoke : Macmillan Press, 1999.

[3] S. Ashencaen Crabtree, F. Husain, B. Spalek, *Islàm e Social Work. Debating Values, transforming practice*, Op. Cit.

[4] E. WarnokFernea, *Childhood in the Muslim Middle East*, in E. WarnokFernea *Children in the Muslim Middle East*, Austin, TX: University of Texas Press, 1995, pp. 3-16.

[5] T. Stang Dahl, *The Muslim family: a study of women's right in Islam*, Oxford/Oslo: Scandinavian University Press, 1997.

[6] S. Ashencaen Crabtree, F. Husain, B. Spalek, *Islàm e Social Work. Debating Values, transforming practice*, Op. Cit.

[7] Cassoni E. «Migrare in adolescenza: aprire lo spazio alla complessità» in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, N°3/4, 2007